

LA TEORIA DELLO STORICO DELL'ARTE SOLFERINO NEL LIBRO APPENA EDITO DA RUBBETTINO

L'altra Pietà di Gagini, il mistero secolare di uno sfregio sacrilego attribuito al sisma

*L'entità dei
danni subiti
non si può
giustificare
con quelli
del terremoto*

*Un ammasso
di macerie può
distruggere il
marmo e, a pochi
centimetri,
sfiorare il resto?*

di GIANFRANCESCO SOLFERINO

Per lungo tempo si è creduto che il magnifico gruppo scultoreo della Pietà, scolpita nel 1521 da Antonello Gagini per il monastero dei padri Agostiniani zuppaniani di Soverato, fosse stata vittima del grande terremoto del 1783.

L'opera, infatti, prima di essere restaurata presso l'Opificio delle Pietre Dure di Firenze nel 1967, presentava danni gravissimi soprattutto al volto della Vergine, in gran parte abraso, e alle anatomie del Cristo, per lo più mutile. In effetti, l'entità della devastazione subita dalla possente chiesa cinquecentesca ove l'opera era ospitata ha fatto per lungo tempo immaginare che il crollo delle volte in pietra avesse demolito le parti più aggettanti della scultura. Il labo-

rioso intervento di restauro venne realizzato da Cesare Sarti, abile scultore fiorentino, e dal suo allievo, Carlo Biliotti, i quali vi attesero dal 1966 al 1968, anno in cui la Pietà fece ritorno nella chiesa arcipretale di Soverato. In tale occasione vennero scolpite ex novo le parti

mancanti e, con acume scientifico, Sarti ritenne opportuno utilizzare una tonalità di marmo di Carrara lievemente più freddo così da rendere ben riconoscibile le estese integrazioni rispetto all'originale gaginiano.

Il risultato fu comunque notevole: per quanto massivamente "restaurata", la Pietà aveva recuperato una sua leggibilità, una godibilità sintattica ed estetica ma, soprat-

tutto, era tornata ad essere fruibile dai fedeli, primi veri detentori del bene sacro, da troppo tempo ormai costernati delle condizioni deprecabili in cui il simulacro marmoreo versava. Ma lo studio di questa vicenda, per com'è stata raccontata dalla tradizione

ma, ancor più, per come da anni è stata scientificamente descritta dagli studiosi non mi convinceva. L'entità dei danni subiti dalla statua del Gagini non si poteva giustificare solo ed esclusivamente a cagione dell'impatto delle macerie. Ipotizzando, infatti, che originaria-

mente l'opera si trovasse in posizione centrale nel coro o in un altro altare della chiesa e che il crollo degli archi l'avesse investita in pieno, sarebbe stato plausibile riscontare la perdita del volto del Cristo, abrasioni e distacchi gravi sul busto e magari anche del braccio sinistro, scolpito volutamente penzoloni dal Gagini. In ultima analisi, sarebbero apparse plausibili la scheggiatura del piede sinistro, più esposto rispetto all'altro, e della mano destra. Ma la perdita totale del-

le gambe? La distruzione del solo mento e del naso del volto di Cristo a dispetto della pressoché completa indennità del busto come si possono motivare? Un ammasso di macerie può distruggere notevoli spessori di marmo e, a pochi centimetri di distanza, sfiorare il resto? E poi, prima d'ogni altra cosa, come giustificare la distruzione del volto della Vergine, scarnificato e abraso? Tenendo il capo reclinato in avanti, racchiu-



so per com'era dal cospicuo spessore del marmo che ne simulava la piega del manto, come poteva essere stato distrutto dalla caduta verticale del materiale edilizio? A rigor di logica il volto della Madonna doveva rimanere praticamente integro e perfettamente conservato.

Invece così non è stato... Soprattutto l'entità di quel danno, ben documentato dalle quattro foto scattate da Cesare Sarti prima del restauro, non mi ha convinto ma, anzi, ha rafforzato in me l'idea che nulla di quanto patito dal capolavoro di Gagini fosse imputabile al terremoto ma piuttosto alla mano sacrilega di chi, scientemente, ha voluto vilipendere l'opera sacra conservata sull'altare degli Agostiniani. Per altro, un prezioso reperto pittorico dei primi anni del Novecento, generosamente messi a disposizione dalla famiglia Corapi, proprietaria e "vestale" dal 1814 di questo luogo sacro, mostra chiaramente che la parete absidale,

crollata negli anni successivi, aveva una spessa nicchia centrale centinata in pietra grigia. La centinatura in granito è ancor oggi esistente, da noi rintracciata nel vano del coro e adibita a cornice di un'aiuola.

Ecco che nel libro ha preso piede in maniera sempre più concreta l'ipotesi che il capolavoro del Gagini fosse stato oggetto di un atto vandalico deliberato, più concretamente realizzato dalle soldatesche francesi comandate dall'efferato generale Massena che nel 1806, inviato da Napoleone a reprimere i moti borbonici nel Meridione italiano, fu a capo di una sanguinosa rappresaglia, costellata da esecuzioni di massa, razzie, stupri e atti vandalici di ogni genere, molte dei quali ancora oggi sono ampiamente documentabili, primo fra tutti la distruzione del celebre bassorilievo marmoreo raffigurante il Presepio che Pietro Bernini scolpì per Amantea.

Non in ultimo, grazie anche alla testimonianza di Carlo Biliotti, allievo del Sarti, ho potuto dimostrare con certezza che durante il restauro dell'opera, il volto dell'Addolorata scolpito da Gagini è stato completamente interpolato e rifatto in chiave personale dallo stesso Sarti, il quale non avrebbe potuto porre riparo allo scempio subito dall'opera se non riducendo i volumi, colmando le lacune con ben quattro inserzioni di marmo (mento, labbra, naso, arcata sopracciliare

destra) e modellando ex novo le fattezze della Vergine scolpite da Antonello nel 1521. È emersa così la dolorosa ma concreta evidenza che quel viso severo, di eco quasi micelangiolesca o, per meglio dire, neorinascimentale, nulla ha a che vedere con quelle fattezze primordiali scolpite dall'Autore, decisamente più giovani, morbide e dolcemente meste.

Particolare - *mirabile dictu!* - finora sfuggito anche agli studi più dettagliati e scientificamente impeccabili.

Nessuna meraviglia, dunque, se l'attuale volto della Vergine di Soverato appaia velato da un'aura anziana e severa. Quella pur necessaria e allora quanto mai desiderata tipologia di intervento di restauro, oggi del tutto inconcepibile, ha così interpolato il

pensiero di Antonello Gagini, modificandone la vis espressiva almeno nella resa fisiognomica del volto.

Eppure l'opera conserva un fascino curioso e maliardo, forse perché la sua storia, la sua bellezza travolta, offesa e recuperata, ha molte affinità con la terra che l'accoglie, la Calabria, deturpata dall'accanimento della natura e dall'insipienza degli uomini, malgrado ciò resiliente e sempre avvincente nel suo impuro, magnifico fascino.

Un libro dello storico dell'arte Gianfrancesco Solferino, appena pubblicato da Rubbettino dal titolo "Antonello Gagini e la Pietà" solleva il velo di mistero che da più di due secoli avvolge come un'aura il capolavoro marmoreo di Antonello Ga-

gini scolpito cinquecento anni or sono per l'ordine degli Agostiniani zupani e oggi conservato a Soverato, in Calabria. Di seguito l'autore racconta una delle sue scoperte più interessanti su questa misteriosa opera.



La Pietà del Gagini prima dell'intervento di restauro e come si presenta oggi (foto di Antonio Renda)